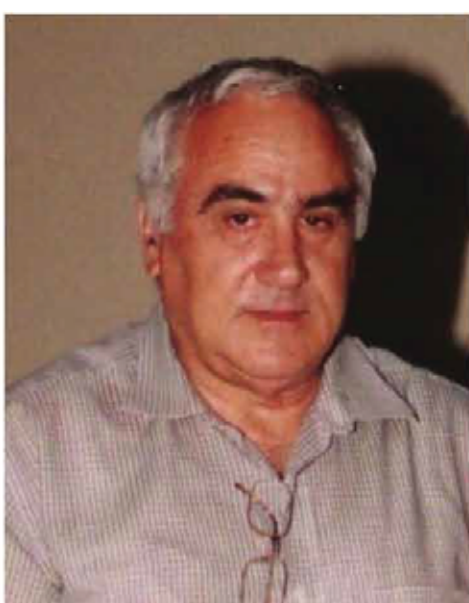


## Nino Famà: La stanza segreta

di Carmelo Aliberti

Come preannuncia la frase di Vittorini, posta ad epigrafe del libro: «Io ero quell'inverno in preda ad astratti furori. Non dirò quali...», anche Nicky protagonista del romanzo di Nino Famà<sup>13</sup> *La stanza segreta* (Salvatore Sciascia Editore 2004), appare sin dalla prime pagine afflitto da dubbi e turbamenti, di cui non riesce ad individuare le ragioni.



Prof. Nino Famà

Egli inizialmente ignora quanta parte di tale nomadismo interiore sia da attribuire al generale malessere della società contemporanea e quanta al suo malessere personale. Gradualmente riesce a ricondurre la condizione di disagio alla dissoluzione della sua famiglia, mentre egli viveva l'età dell'adolescenza. Sopraffatto dal trauma della separazione dei genitori, rotola in una sorta di afasia sentimentale, né le sollecitazioni dello psicanalista riescono a schiodarlo dalla vertigine psicologica ed intellettuale che lo sospingono verso l'abisso coscienziale. Durante lo sgomitarsi automatico delle vicende quotidiane, Nicky oscilla tra occasionali avventure erotico-affettive (come quella episodica con Alba), a inconsapevoli scivolamenti in nightclub, discoteche, teatri, fino all'ingolfamento nella esperienza della droga, da cui emerge ulteriormente stremato.

Le inquietudini recalcitranti del passato gli saccheggiano l'anima e la ferita della famiglia perduta accentua la totale immersione nell'alveo degli affetti del nonno Coco, come totale rifugio dalla sua diserzione esistenziale e necessità di soddisfacimento delle turbolente istanze dell'età della ragione. L'apertura del testamento, con cui eredita, tra l'altro, un diario ed un nastro registrato dal nonno, che

<sup>13</sup> Nino Famà insegna letteratura spagnola all'università di Waterloo in Canada.

nica ombra protettiva del suo seno, sul tragitto del trapasso metafisico.

Lo scrittore Famà riesce a radiografare la sfera dei sentimenti nei circuiti aperti della globalità. Una particolare sfaccettatura della religiosità vibra *naturaliter* nelle convulsioni della superstizione popolare (come nel caso di Mico Sempiterno); in tal senso, personaggio emblematico che nelle cadenze e misteriose apparizioni allo scattare del solstizio di estate e di inverno assurge a chiave magica, generatrici sia dell'alternarsi delle stagioni, che degli stessi umani destini. "Uomo senza tempo" nella feticistica credenza popolare che, nella nostalgica fine di uomo-Dio, vede sfarsi tra le dita l'ingranaggio-pilota delle sorti del mondo. L'istituzione religiosa ufficiale affiora solo nelle fugaci prediche, biblicamente striscianti, di don Ignazio, attraverso cui lo scrittore fa trasparire il geneticamente codificato fideismo del microcosmo contadino, visibilmente declinato nella cristiana genuflessione alle imposture del destino, nei riti delle nascite, dei matrimoni e delle morti.

La filosofia del tradizionalismo, che surroga le cementate convinzioni popolari, si contrappone ai segnali del progresso e all'albeggiare delle istituzioni pubbliche (si veda prima l'assuefazione alla mancanza del collegamento stradale tra Tòloma ed il consorzio urbano, l'inesistenza dell'energia elettrica, la sottovalutazione dell'importanza dell'istruzione e la diffidenza verso le modalità attraverso cui vengono realizzate).

Personaggio-sintesi di esigenze concrete, di superstizioni e di informazione è la figura di don Paolo, venditore ambulante, giullare-mago e cronista delle storie private e della storia ufficiale, diffusa sia attraverso notizie orali, che attraverso la lettura del giornale ad una sospettosa ed infatuata comunità di analfabeti. Filtrano così tra gli increduli toloinesi i sanguinosi capovolgimenti dei conflitti lontani (la prima e la seconda guerra mondiale) e la fantasmagorica ascesa del fascismo al potere, rivelata con la scansione di una miracolistica aneddotta che avvolge in una atmosfera sovranaturale, il consolidarsi di un sistema politicamente asfissiante, contrabbandato dalla pubblicistica del regime come l'avvento di una nuova rivelazione messianica.

In tale contesto, il nuovo detentore del potere è pubblicizzato come il nuovo Messia, l'Altissimo inviato dal Padre Eterno, atterrato in Italia, sia per affermare la superiorità universale della razza e delle itale glorie, che per compiere alchimistiche operazioni di palinogenesi patriottiche e vitalistiche, come la capacità di gestire i fenomeni atmosferici, cambiare magicamente gli orari dei treni e la direzione fatale dei sogni, migliorare le condizioni socio-economiche delle arie depresse, con la risoluzione dell'atavica questione meridionale che, contrapposta alla disperata situazione dei toloinesi, si carica di beffa storica, denunciata dallo scrittore con velato sarcasmo.

Toccare la divisa del nuovo padrone significa vedere dissolverse tutti i problemi come le nuvole e cambiare il corso del mondo. Il diluvio delle promesse redentive per gli abitanti del villaggio, annunciate dal portavoce don Paolo, pedissequo trasmettitore della storia, si scontra con l'innata chiusura dei toloinesi verso gli allettamenti illusivi della politica, parallela allo scetticismo dei cafoni di siloniana memoria. In realtà, sul piano storicamente verificabile, il tradizionale ripristino dell'alleanza tra trono e classi economicamente egemoni, tese a soddisfare interessi particolari in

vi aveva annotato in vita immagini, suoni, colori, personaggi e storie della terra di origine, trascinano il giovane, nato e vivente oltre oceano, nel meraviglioso paesaggio di Tòloma, abbandonata per esigenza di sopravvivenza, sotto la spinta di un sogno di redenzione dal perenne soffrire sulle sterili zolle. Nella trascrizione del resoconto diaristico dell'avo risplendono i dolci pendii e le oasi verdi della terra siciliana, resa fertile da Cola, capostipite della stirpe, approdato nella disabitata Tòloma da emisferi spaziali avvolti nel mistero.

Il fascino del villaggio incantato dilaga, attraverso le notazioni diaristiche, nel cuore del protagonista che, sollecitato dal suo psicoterapeuta incomincia a vagheggiare il *nostos* verso la terra delle radici, nell'inconfessata speranza di riuscire a terappizzare il suo metastatico male esistenziale.

Intanto, negli interstizi della quotidianità sofferta nel continente di adozione, Nicky affronta gli studi universitari, impegnandosi particolarmente nelle discipline speculative, sostenuto dalla forsennata ricerca di lenitive risposte agli angosciosi interrogativi interiori. Ma un'irreversibile depressione si moltiplica ad ogni disfatta dell'essere, fino a tramutarsi in irrimediabile nevrosi, né i superficiali amori riescono ad arginare il progressivo franare nell'alienazione.

Il protagonista sembra ormai essere prigioniero dei devastanti allettamenti della civiltà consumistica, né "l'amicizia particolare" verso Emily, compagna di studi, riesce a restituirgli la coscienza di vivere. Contemporaneamente affiorano gli incantevoli ricordi del tempo felice, vissuto serenamente dal nonno a Tòloma, pur tra estenuanti privazioni. Scorrono i fotogrammi di un secolo di storia, scanditi da gerarchie di figure compiutamente connotate nella funzione dinastica e configurate come i prototipici eroi della civiltà contadina, dove le microstorie riflettono emblematicamente la macrostoria del tramonto di un'epoca, paradigmata nelle epiche vicende della saga familiare.

Sulle pagine trascritte dal giovane, brillano le verdi distese dei prati con le scintillanti luci aurorali e morbido declinare dei clivi raccoglie l'armonioso mormorio delle acque del Longano, risucchiato nell'azzurro del cielo che avvolge nell'abbraccio il dorato luccichio del Tirreno tra capo Milazzo e il promontorio di Tindari. Allora nella marqueziana *Macondo* di Famà, idealmente collocabile accanto alla Acitrezza di Verga, la fatica del lavoro della terra, la lealtà dei rapporti sociali, la evangelica solidarietà, la paziente sopportazione di ogni avversità, il rispetto che unisce i membri della piccola comunità fino al consolidamento dei vincoli di fraternità, costituiscono i valori insopprimibili, predominanti nella vita del villaggio, universalmente accerchiato dalla emergente mitologia della società postmoderna.

A Tòloma le storie generazionali sfilano con purezza adamitica e la nascita di un figlio si tramuta in gioia collettiva, sigla sacrale della vita. L'amore sboccia nel pudico baluginio degli sguardi, sopravvive alle lunghe e dolorose separazioni e trionfa, rafforzato, dopo eventi catastrofici, come la guerra (si veda la storia di Benigno e Nicoletta). Il sentimento religioso permea il culto della famiglia che, nel reciproco rispetto tra genitori e figli, diventa il nucleo guida delle vicende del villaggio, il codice religioso naturalmente risonante nelle sommerse pulsioni individuali.

Eloquenti risultano sia l'impegno razionale per l'utilizzazione benefica degli ingredienti naturalistici, sia la consustanzializzazione del vecchio Cola con la quercia nel momento dell'abbandono mortale, che lo avvolge nella pa-

cambio di intrinseche complicità, agevola l'imprevista realizzazione del sogno della strada (tramite essenziale tra la contrada degli emarginati ed il circuito della civiltà), l'installazione delle strutture elettriche, l'istituzione di quella scolastica, tuttavia viste dall'opinione locale come ulteriori strumenti di inganno e di manipolazione (o contaminazione) dell'arcaica purezza di quella antica oasi Alcantara.

È la presenza della antica pastorella famiglia Alcantaresi, più attenta al proprio "particolare" di grande proprietaria delle terre di Tòloma dopo l'avvento del fascismo, ad incidere nell'apparente evoluzione della terra dei reclusi.

In realtà, gli abitanti locali sono ora costretti a più asfissianti condizioni di lavoro, a causa di una distorta distribuzione del latifondo (prevista dalle nuove leggi pseudo-proletarie) che assegna agli schiavi del villaggio fazzoletti di terra arsa e inospitale, da dissodare (senza alcun benefico risultato) o li condanna alla catena schiavizzante della mezzadria, senza possibilità di riscatto, se non attraverso lo stillicidio dell'emigrazione che svuota Tòloma.

La vera storia dell'epopea contadina scorre nella lettura delle pagine del diario del vecchio Coco e, tra le interruzioni della trascrizione, il nipote Nicky, sopraffatto dal viatico della memoria, trascina con sé per le vie della terra straniera figure e aforismi di mestieri antichi, ora ricercati nella realtà delle periferie suburbane, il cui travolgente fascino, mescolato alle incontaminate memorie dell'avo, spingono febbrilmente il protagonista ad esplorare, con sacrale delicatezza "la stanza segreta" del nonno, quasi ad oltrepassare il confuso e angosciante proscenio dell'attimo presente e intridere di misteriosi segreti le amare oscillazioni del cuore. Nel sonnambulante procedere tra la penombra della casa deserta, Nicky scopre il sacrario dei segreti, dove l'avo si rifugiava a lenire la propria solitudine di emigrato, con la rianimazione memoriale (olfattiva e visiva) delle sacre reliquie del passato, abbandonato, ma sempre vivo nei suoi semi e nelle ampolle intatte, nei frammenti parlanti delle zolle, da cui l'anima pellegrina del "forzato evaso" non riesce a separarsi e che anzi continua a fluttuare nel cuore, intrappolato nelle griglie di un'altra civiltà.

Tra le tante affastellate testimonianze, giacciono gelosamente custoditi, i volumi dei Malavoglia di Verga, il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa e il ritratto di Colapesce, in cui il vecchio sprofondava a riflettere, come ad adagiarsi i risvolti di un personale simbolismo, espressione di un anelito di promozione socio-esistenziale (I Malavoglia), sfociato nello scetticismo lampedusiano e proiettato nella dimensione del mito-utopia (Colapesce), falciati crudelmente nella ilarotragedia contemporanea della galassia contadina. Determinata dal trionfo dei mostri della postmodernità, tale condizione di sfacelo ha allagato i labirinti interiori di Nicky, generando la già nota corrosiva psicopatologia che, negli spiralizzanti percorsi, lo proietta fisicamente verso il villaggio originario, nell'alone di un inconsapevole impulso di terappizzazione dell' crisi.

Ma, dopo l'approdo a Barcellona, lo sgomento lo riassume nel constatare, attraverso le risposte degli abitanti, l'inesistenza del mitico luogo. Improvvisamente si delinea nel ricordo la topografia di Tòloma, tracciata dal nonno. Così, inoltrandosi verso le colline costeggianti le rive del Longano, in preda ad un delirante procedere, approda in vista di una capanna, fiabescamente incastrata tra la parete rocciosa semisommersa da selve intricate.

In un silenzio kafkiano, appare sulla soglia la figura ingobbita di un anziano, il consanguineo Michele, ultimo abitante solitario di Tòloma, totalmente deserta da trentanni, a causa del deflusso migratorio. La scoperta della dissoluzione dell'identità delle radici, nel recupero della quale Nicky si era inconsciabilmente illuso nel recupero di una miracolistico, agognato sollievo alla sua irredimibile angoscia di vivere, con il recupero delle certezze assolute di una mitizzata realtà, fa naufragare il protagonista in un coma profondo, da cui si risveglia stordito in una corsia di ospedale. Né riesce a scuoterlo dal letargo dell'incoscienza la lettura, da parte dell'amico Robert, della lettera dell'amata Emily; per cui Nicky protrae la sua fatale agonia, senza essere riuscito a placare le ansie annientatrici dell'Essere travolto dalla mitologia dell'Avere di una civiltà avviata alla follia. La conclusione del romanzo, tuttavia non sigla il perduto annidamento delle speranze di salvataggio del perduto paradiso terrestre, emblematicamente congelato nel fluire della vita serena nella edenica quiete delle radici, ma ipotizza l'ambito risveglio di una generazione in perenne, drammatica attesa del sorgere del siloniano "Terzo Regno", anticamera ideale dell'approdo conclusivo nel "Regno Celeste".